

Uno sguardo paterno sul **SENEGAL**

intervista a Ernest Sambou, vescovo di Saint Louis

a cura di Valentino Salvoldi
sacerdote, giornalista e scrittore

Ho visto una trentina di Paesi africani. Apparentemente il Senegal - che qualcuno chiama "la Svizzera africana" - si presenta esteriormente più ricco degli altri Paesi del continente nero. Ma i problemi non mancano e, a volte, sono nascosti ad arte. Incontro il vescovo di Saint Louis, Ernest Sambou, e gli chiedo di introdurmi alla conoscenza del Senegal e di parlarne in modo tale da aiutare gli occidentali a conoscerlo e a capire quei senegalesi che lavorano in Europa.

Il vescovo Ernest è stato per una dozzina di anni rettore dell'ICAO (Istituto - ora Università - Cattolico dell'Africa Occidentale) in Costa d'Avorio, ad Abijan, dove pure io ho insegnato per due semestri. Dopo aver fatto gli studi in Senegal, si è specializzato in teologia all'università di Tolosa, in Francia.

Figura interessante: verso i dodici anni si è abbozzata la sua vocazione ad essere prete. Aveva incontrato un missionario europeo, ma il colore della pelle e il mito dell'Occidente e quella bella veste bianca l'avevano spaventato: lui non avrebbe mai osato aspirare a tanto. Poi un prete africano, anche lui con la veste talare, andò a parlare a suo padre sulla possibilità che Ernest andasse in seminario. E il fascino della veste bianca fu sufficiente per fare il passo di lasciare il villaggio e di incominciare gli studi superiori.

La vita in seminario è stata dura, ma ha fatto nascere uno spirito di cameratismo e di amicizia, per cui le difficoltà poterono essere superate con la pazienza tipica degli africani, che in ogni situazione sanno sorridere.

I suoi familiari erano in parte musulmani, in parte cristiani e in parte animisti. Inutile dire che non erano contenti che egli diventasse prete perché, a causa del celibato, non poteva essere accettato nella società: chi non ha figli è come se fosse morto già in vita e dopo la sua morte è considerato "completamente morto", perché nessuno si ricorderà di lui, nessuno porterà il suo nome.

Nominato vescovo di Saint Louis nel 2003, ora si trova con una diocesi immensa come grandezza territoriale, in una zona dove il 95% degli abitanti sono musulmani e vi sono solo seimila cattolici distribuiti in sei parrocchie con una decina di preti diocesani e sette religiosi che, come tali, non sono alle dipendenze del vescovo, ma dei loro superiori.



Foto da wikimedia.com

Le foto di questo articolo mostrano la città di Saint Louis fra le piroghe senegalesi e la coloratissima eleganza dei vestiti tradizionali

Prima di parlarmi del Senegal, fammi una panoramica generale su come si sta sviluppando o sta regredendo l’Africa.

Quando ero all’ICAO e correggevo le tesi degli studenti provenienti da vari Stati, ho capito quanto diversi siano i paesi africani, benché tutti abbiano un qualche cosa in comune che li unifica. Il continente nero oggi si presenta inquieto a causa dei suoi problemi economici. Stiamo facendo progressi oppure stiamo regredendo? Senz’altro attualmente l’Africa è più povera rispetto a trent’anni fa. Ci si domanda se ciò sia legato a condizioni climatiche: noi viviamo di agricoltura, e, se non piove, che cosa si mangia? Manca il settore industriale. I governi fanno scelte non in linea con quelle dei loro cittadini. E il popolo è obbligato ad assumersi le scelte dei governanti. Si preoccupano questi se la gente mangia?

Che cosa fa l’Unione Africana per tentare di risolvere i problemi del continente?

Precisamente ci si domanda che cosa stia facendo per far evolvere l’economia, in modo tale che l’Africa possa occupare un posto a livello di commercio mondiale. In Africa non mancano le materie prime, ma i governanti africani considerano il potere come feudo personale di cui si può disporre a piacimento. Non sono i garanti del bene comune. Si sentono i proprietari del loro paese. Guarda lo Zaire: è immenso. Abbonda di materie prime. Eppure la gente muore di fame. Spesso io penso ai Padri della Chiesa che dicevano che i beni della terra non ci appartengono. Sono di Dio. E quelli che li utilizzano ne sono soltanto i garanti.

Tra i problemi che i politici dovrebbero prendere maggiormente in considerazione, quali i più importanti o urgenti?

Pensa al clima. Vivendo di agricoltura, l’acqua è importante; ma se continuiamo a tagliare le foreste, sballiamo il ciclo climatico con il risultato che quanti seminano non raccolgono perché non piove, oppure perché tutto all’improvviso piove troppo e ci sono disastri incalcolabili. È penoso poi vedere che tutti i problemi umani sono messi in secondo, terzo piano di fronte alla preoccupazione dei beni materiali. Materialismo che porta a disprezzare

quella religione che potrebbe essere forza indispensabile per affrontare con intelligenza e amore i veri problemi umani.

Venendo ora al Senegal, possiamo dire che il Paese sia in grado di svilupparsi da solo a tutti i livelli?

Per noi è difficile giudicare, perché è dato soltanto di vedere l'apparenza delle cose, degli avvenimenti. Quando i governanti francesi vengono nel Senegal, siamo testimoni solo delle manifestazioni esteriori. Non veniamo a conoscenza di che cosa si dicano i capi di Stato. Che contratti fanno tra di loro? Non si sa. Noi pensavamo che il Senegal fosse libero, invece siamo ancora molto legati alla Francia. Così come lo è, ad esempio, la Costa d'Avorio.

Adesso, inoltre, in questo continente avanza sempre di più la Cina...

Altro problema! Da noi si infiltrano ovunque i cinesi con mezzi sorprendentemente semplici e senza guardare a nulla eccetto il profitto. Io continuo a ripetere che è importante creare rapporti con Stati che siano rispettosi dei diritti dell'uomo. La Cina - che non rispetta la carta dei diritti dell'uomo - qui fa i propri interessi, senza chiedersi come sia la situazione del Paese. Arriva e porta mercanzie ad un prezzo talmente basso da sballare l'economia locale. Certo la gente compera i prodotti cinesi, perché più convenienti. Così si disorganizza completamente il mercato locale.



Nonostante i problemi ai quali accenni, vedo il Senegal economicamente molto più avanzato rispetto ad altri Paesi africani.

Tu vedi delle belle costruzioni, perché

Foto counterpart international

i senegalesi hanno sempre avuto il culto della casa bella. Anche quando vivevano nelle capanne, facevano sculture nei pali che sorreggevano il tetto. Poi le case belle sono anche il risultato dei soldi che ci inviano quanti lavorano all'estero. Da quando, inoltre, c'è stata la svalutazione della moneta locale, i mille euro guadagnati in Europa rendono milionaria una famiglia in Senegal.

Case belle, pagate con il sangue di tanti giovani che muoiono in mare, fuggendo dal Paese...

Questo è il risultato della mancanza dei posti di lavoro. I giovani, arrivati a 16-18 anni, senza speranze nel Paese, si lasciano sedurre dal mito dell'Italia e della Francia, dove ritengono facile ammucciare tanto denaro. Il senso di disperazione dei giovani si nota quando reagiscono male all'invito di non andare in Europa. Rispondono: «Se va bene la traversata, tanto meglio. Se va male, amen!». Aumentando il prezzo del petrolio, tutti gli altri prezzi sono impazziti. E soprattutto i giovani, abituati ad un iniziale benessere economico, non accettano di vivere da poveri.

Tu sai come si trovano i senegalesi in Italia?

Quando noi vescovi siamo andati a Roma per la visita *ad limina*, che le varie conferenze episcopali fanno al Papa ogni cinque anni, abbiamo vissuto non negli alberghi, ma nelle case dei senegalesi. Ci hanno accolto bene. Hanno raccontato delle cose belle. Noi, nella nostra cultura, siamo poco propensi a sottolineare le cose che non vanno. Praticamente si sono limitati a chiederci di mandare loro un sacerdote del Paese per essere il loro cappellano, per poterli seguire. Ho visto che tra di loro sono bene organizzati. Comunque conosciamo i loro problemi. Quindi noi vescovi abbiamo organizzato degli incontri qui nel Senegal con persone che hanno vissuto all'estero, per scoraggiare i giovani a lasciare il Paese. Naturalmente abbiamo potuto intraprendere questa campagna perché prima eravamo riusciti a procurare parecchi computer, per poter stimolare i giovani a formarsi qui da noi.

Che cosa potremmo fare noi, italiani, per rendere più vivibile e umana la situazione che i senegalesi devono affrontare da noi?

Innanzitutto è normale che voi non lasciate entrare in Italia tutti quelli che scappano da qui. Per quelli che già sono da voi, auspicherei che si crei un clima tale da evitare ai senegalesi la triste situazione di vivere sempre nella paura. È brutto vivere sempre nel timore dell'espulsione. Chi ha le carte in regola deve poter vivere tranquillo, instaurando relazioni amichevoli con gli italiani.



Foto da api.ning.com

Quasi tutti i senegalesi sono musulmani. A causa dei pregiudizi nei confronti dell'Islam il fattore religioso, invece che essere un motivo di arricchimento grazie al dialogo, diventa un ulteriore ostacolo alla reciproca accettazione. Che cosa dovremmo fare per convertire il problema in un'opportunità?

A causa del terrorismo, i musulmani sono ovunque giudicati male. Qui da noi non esistono terroristi e pochissimi sono i fanatici. Da noi vivono come veri credenti che pregano e non hanno paura ad instaurare relazioni amichevoli con i cristiani. Sono dei veri "sottomessi"

(*islam*) a Dio e spesso ci sono di grande esempio. Tocca a voi, missionari, testimoniare che i musulmani a sud del Sahara non sono come molti del nord Africa.

Da noi qualcuno teme che anche quei musulmani che apparentemente si comportano bene in pratica stiano preparando una «penetrazione silenziosa» nei vari Paesi, in attesa di fare una rivoluzione, al momento opportuno. Che ne pensi?

Non posso risponderti perché qui questo problema non si pone. I musulmani si mostrano rispettosi nei confronti degli appartenenti alle varie religioni, con i quali non intessono un dialogo a livello religioso, ma nella quotidianità della vita. Si convive. Si lavora assieme. Si partecipa alle varie feste ora musulmane e ora cristiane. Abbiamo detto che i problemi non mancano, ma non manca neppure la voglia di sorridere. La capacità di sorridere anche in situazioni che per voi europei sarebbero viste non solo come drammatiche, ma addirittura insopportabili. Certo: ho detto che molti giovani dimostrano un senso di frustrazione e sfidano la morte, scappando. Ma chi rimane non si dispera. Si sottomette a Dio, mettendo in pratica proprio il significato della parola *islam*, e cioè sottomissione. Non una sottomissione vissuta male, ma con un sorriso, tipico della nostra cultura.